La via della felicità

Burkina Faso, 15 Agosto 2011, uno dei paesi più poveri al mondo.

È consuetudine per la comunità cristiana presente nel paese, preparare del cibo per gli uomini, le donne e i bambini, rinchiusi nel carcere della capitale. Non hanno cibo a sufficienza, quando sono fortunati riescono ad avere un po' di riso con delle verdure, una volta al giorno, ma non tutti i giorni, ma non per tutti. Si tratta di aver fortuna, di rientrare in quel piccolo gruppo di esseri umani a cui è stato concesso di poter mangiare, di poter essere curato, di poter vedere la luce del sole. Un parallelepipedo di cemento armato, grigio con sfumature di nero, delle piccole grate anch'esse in cemento armato a rompere la monotonia delle pareti, una sola porta, un terreno tutt'intorno, alcuni lo chiamano giardino.

Siamo di fronte alla piccola porta che ci farà accedere all'inferno, il sacerdote che ci accompagna ci chiede se siamo sicuri di volere entrare, ci guardiamo un po' impauriti, un po' incuriositi, la voglia di entrare combatte con il desiderio, non esternato, di fuggire. Abbiamo deciso di venire per portare il cibo ai detenuti, a questi uomini, a queste donne e a questi bambini, a questi esseri umani che hanno sbagliato, forse, e che ora devono pagare per ciò che hanno fatto; altri esseri umani li hanno giudicati, condannati, hanno tolto la loro libertà, hanno ucciso le loro anime, li hanno ridotti ad un livello che di umano non ha più nulla, hanno tolto il cibo, le medicine, la luce. Altri esseri umani hanno cercato di uccidere le loro speranze, i loro sogni, hanno cercato di rubare le loro anime : purtroppo con molti di loro ci sono riusciti, molti esseri umani non potranno più considerarsi tali, molti uomini, donne e bambini non saranno più in grado di sognare, di sperare, di vivere.

Diciamo al nostro accompagnatore che desideriamo entrare, lì dentro saremo soli con una sola guardia disarmata che ci accompagna; soli, senza difesa alcuna in mezzo ad altri esseri umani, in mezzo ad uomini come noi ; ci dicono di fare attenzione, ci dicono che può essere molto pericoloso, ma nessuno ci dice che di fronte a noi ci saranno degli uomini che per scelta di altri vengono trattati come le peggiori bestie in cattività. La piccola porta si chiude dietro di noi, l'inferno compare ai nostri occhi, centinaia di anime dannate che non hanno nemmeno lo spazio per muoversi, acqua da bere, corpi che devono dormire a turno non avendo lo spazio per sdraiarsi contemporaneamente; tutto sembra studiato per poter distruggere psicologicamente, affettivamente, fisicamente quelli che una volta si chiamavano uomini, quelli che erano esseri umani come noi e che come tutti gli esseri umani hanno commesso degli errori, magari diversi, magari a detta di qualche legge più gravi, ma esseri umani. Magari molti di loro riuscivano ancora sognare, molti di loro vedevano la luce della speranza, ma noi l'abbiamo spenta per sempre, noi : altri esseri umani.

Molti sociologi, molti studiosi, molti detenuti illustri affermano che il grado di civiltà di un paese si misuri in base a come vengono trattati i carcerati, il Burkina Faso è uno degli ultimi paesi al mondo per "grado di civiltà", ma questo non è sufficiente a spiegare come si possa trattare degli uomini con una totale mancanza di umanità.

Novembre 2013, Italia.

Il frastuono provocato da oggetti sbattuti con violenza sulle sbarre copre il nostro vociare, le sirene danno l'allarme e coprono gli altri suoni, un fumo si leva grigio e carico di paura da alcune finestre del piano di sotto. Sembra essere iniziata la fine, non riusciamo a capire cosa succede, non possiamo chiedere a nessuno, non ci è concesso e tutti sembrano aver qualcosa da fare. Senza far rumore la notizia si propaga di piano in piano, di stanza in stanza, di bocca in bocca: un detenuto si è tolto la vita, così ci chiamano, ma realmente è un ragazzo, un ragazzo di soli 25 anni, un ragazzo che era riuscito a sopravvivere al deserto, al mare, alla crudeltà degli scafisti, un ragazzo senza nessuno, un ragazzo che era stato costretto ad abbandonare la sua terra, la sua famiglia, un ragazzo che sperava di trovare una nuova vita qui in Italia.

La luce si è spenta, la speranza è morta, i sogni sono finiti con una corda fatta di lenzuola, attaccata alla grate di una misera cella di sei metri quadrati, un spazio condiviso con altri due detenuti che forse in quel momento non erano presenti o forse non hanno voluto vedere. Un ragazzo che scontava un pena per spaccio, forse era stato costretto per sopravvivere; nessuno lo ha capito, forse nessuno voleva capirlo, in fondo era un "extracomunitario" di colore, in fondo spacciava droga, in fondo "uno di meno". Non sono riuscito a fermare le lacrime, i disordini erano voluti dai fratelli mussulmani per le pessime condizioni in cui sono tenuti, ho condiviso il mio dolore, ho pianto per un ragazzo di colore che non conoscevo, ho pianto per una vita che non c'era più, ho pianto pensando che quel ragazzo poteva essere salvato .

Non è interesse di nessuno salvare quel ragazzo, non è interesse di nessuno salvare chi viene considerato "un rifiuto della società".

Articolo 27 COSTITUZIONE ITALIANA comma 3:

"le pene devono tendere alla rieducazione del condannato". È raro trovare una disposizione analoga in una carta costituzionale. Nella nostra Costituzione questa disposizione esiste per una ragione molto concreta . Non pochi tra coloro che contribuirono a scrivere la Costituzione avevano provato sulla pelle l'esperienza del carcere. Avevano conosciuto il carcere della dittatura Fascista dove alcuni, a cominciare da Antonio Gramsci, avevano perso la vita.

Leggo e rileggo l'articolo 27, cerco tutte le interpretazioni possibili, leggo pareri di famosi giuristi, di avvocati, di giudici, leggo ciò che dicono psicologi ed educatori, leggo ciò che fanno altri stati "evoluti" ; una ricerca finita ancora prima di cominciare, una ricerca la cui semplice risposta la danno i nostri padri costituenti, forse una risposta troppo facile per poter essere messa in pratica.

"Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato" con questa espressione la legge fondamentale ha voluto dire che la pena non si legittima soltanto come retribuzione, ossia come reazione che fa corrispondere un male al male del delitto: occorre invece che la risposta al reato sia costruita in modo da favorire il recupero sociale del condannato".

Quel ragazzo aveva solo 25 anni, aveva commesso un reato, aveva sofferto la fame e la paura della morte mentre cercava di realizzare un sogno. La speranza di una vita migliore gli sembrava ormai

una realtà quando il motoscafo è stato raggiunto dagli uomini del nostro soccorso in mare; poco tempo è bastato per capire che il sogno non era realtà, poco tempo per capire che se voleva sopravvivere doveva fare lavori "sporchi", poco tempo per ricadere nella paura, nel buio . Un carcere, una cella, una corda: la morte . A nulla è valso a sopravvivere alla fame, agli schiavisti, al mare . Il paese dove aveva sognato di trovare la felicità lo ha spinto al suicidio.

Chi ha ascoltato quel ragazzo? Chi si è preoccupato di capire se fosse possibile aiutarlo ? Chi ha pensato che quel ragazzo potesse ancora avere una vita davanti, ma soprattutto chi si è domandato cosa possa aver portato un ragazzo con una storia come la sua, con un passato da dimenticare, con la voglia di ricominciare, con tanti sogni e tante speranze, a porre fine alla propria esistenza dentro un carcere Italiano.

Le stesse voci che ci hanno portato la tremenda notizia ci hanno anche raccontato cosa stava succedendo nella seconda sezione, la sezione dell'anima spenta, i suoi compagni avevano dato fuoco a tutto ciò che poteva essere bruciato, le "squadri speciali" in assetto antisommossa hanno cercato di fermare la rivolta, tutte le sezioni hanno deciso di fare lo sciopero della fame, i fratelli mussulmani si sono uniti in preghiera. I disordini sono durati tutto il giorno e la notte, solo la mattina successiva sono riusciti a trovare un accordo, gravi punizioni sono state inflitte a coloro ritenuti responsabili dei disordini. L'opinione pubblica è stata discretamente messa a conoscenza dell'accaduto, un piccolo trafiletto nella cronaca locale raccontava di un ennesimo suicidio in carcere, di un ragazzo senza nome ma facendo risaltare il colore della pelle, una vita chiusa in poche righe di un giornale locale . Chissà se la famiglia è stata avvisata, chissà se qualcuno ha pensato che quel ragazzo potesse avere una famiglia, chissà come potrà vivere quella madre che piangendo ha salutato suo figlio convinta di un futuro migliore per lui. Chissà dove è il corpo di quel ragazzo, morto per non essere stato ascoltato . Le poche righe della carta stampata, nulla dicevano dei disordini e nulla delle punizioni prese da chi non è stato in grado di ascoltare.

La nostra Costituzione sancisce, senza ombra alcuna, la finalità rieducativa dei nostri carceri, ma come facciamo ad essere uno dei paesi con il più alto tasso di suicidi di detenuti.

Lettera firmata